

Sergio Cofferati, l'uomo che ha già vissuto due vite e nella terza sogna un posto da Sovrintendente (magari alla... Scala)



PIERO BONICELLI

L'uomo che visse due vite, che quando ha lasciato qualcosa (e con qualcosa si lascia sempre qualcuno) si è sempre chiusa la porta alle spalle, "qui ho finito", l'uomo che ha fatto il suo primo sciopero il secondo giorno dopo la prima assunzione (e a distanza di tanti anni adesso sembra solo un gioco dei numeri), l'uomo che si sente un "moderato", che si è fatto crescere la barba senza farne una bandiera, che ha giocato da stopper senza sentirsi un mediano, che ha vissuto il '68 senza passione, ne quid nimis, direbbe Orazio, che è stato abbandonato dalla sinistra estrema senza esserne mai stato preso e sedotto, che ha sognato di fare il macchinista perché certi sogni contano, che ama la lirica senza disdegnare papaveri e papiere, che da grande vuol fare il "sovrintendente" magari alla Scala, ma nessuno me l'offrirà mai, che ha una cantina piena di fumetti e con i fumetti è capace di rifarti la storia d'Italia, che ama il teatro più del cinema, che ha visto e ammirato Armando Picchi e adesso adora Figò e Ibrahimovic, che preferiva l'Odissea all'Iliade (e anche questo segna una vita) e quindi Ulisse ad Achille, che ama viaggiare ma è troppo pigro per farlo, che da sindaco non pretende di essere amato ma rispettato sì, che ad Amato (nel senso del Ministro) ha chiesto più poteri in tema di sicurezza, che ha guidato il più grande sindacato italiano e adesso governa Bologna la dotta...

Bologna per chi sta fuori e ha una certa età è la città dei grandi della letteratura ma anche delle canzonette, quella "vecchia signora dai fianchi un po' molli, col seno sul piano padano ed il culo sui colli, Bologna arrogante e papale, Bologna la rossa e fetale, Bologna la grassa e l'umana già un poco Romagna e in odor di Toscana... Bologna è una donna emiliana di zigo-mo forte, Bologna capace d'amore, capace di morte" (ovviamente Guccini, ma poi anche Lucio Dalla con la sua "Piazza grande" che poi "nel centro di Bologna non si perde neanche un bambino") capitale di due regioni incorporate, l'Emilia e la Romagna.

E Sergio Cofferati di questa città è il sindaco da tre anni, una riconquista del centrosinistra, ma adesso la sinistra è uscita dal gruppo e lui che vuol essere "rispettato" e che non ha paura di essere mandato a

casa governando con una maggioranza senza numeri per esserlo, resta solo la definizione, "ma non credo siano in grado di sfiducarmi". Prima di buttarsi sulle paturnie di oggi, vediamo come ci è arrivato, Sergio Cofferati da Sesto ed Uniti, un Comune di poco meno di tremila abitanti, in provincia di Cremona. Lì è nato Sergio, il 30 gennaio 1948, l'anno dei frontisti contrapposti, dei microfoni di Dio, delle Madonne Pellegrine, del Dio ti vede e Stalin no, e non era tutto Don Camillo e Peppone, c'erano scontri veri, con l'animosità non ancora sopita della "guerra civile" (definizione sdoganata dallo storico Claudio Pavone).

Nelle nebbie della bassa cosa può sognare di diventare un ragazzo? "Il macchinista del treno. Al mio paese, Sesto è il paese e Uniti sono le frazioni, nove chilometri da Cremona, passava quel treno che veniva da Pizzighetta e andava a Cremona, un treno a carbone".

Va beh, quello che voleva essere è già un po' quello che sarà, no? Sergio voleva già "guidare" e non un'auto, un camion, no, un mezzo di trasporto collettivo, c'era chi (quorum ego) voleva guidare una corriera (si fa per dire) nella pianura, segnando il percorso con il fumo nero che sembrava progresso e viaggio (Ulisse che torna). "I miei genitori l'avevano preso con filosofia. Mio padre lavorava all'ospedale dei tramvieri di Milano, adesso c'è un liceo. I tramvieri erano una grande corporazione e avevano il loro ospedale ed è lì che comincia la mia storia interista. In quell'ospedale che si chiamava Resnati lavorava il dott. Clerle che era il medico sociale dell'Inter, prima di Quarenghi. Una volta l'anno andavo a Milano a trovare mio padre. E lì vedevo i primi grandi campioni dell'Inter, mi ricordo Skoglund (all'Inter dal 1950 al 1959). Mio padre era magazziniere nella farmacia dell'ospedale e faceva il pendolare: tornava al paese il sabato pomeriggio, cambiava due treni e faceva l'ultimo tragitto in bicicletta, impiegava 4 ore per tornare a casa. Avevo 10 anni. Era il 1958 e il resto della scuola l'ho fatto a Milano, dove sono rimasto esattamente 20 anni, fino al 1978, quando mi sono trasferito a Roma. A Milano sono tornato solo nel 2003".

E il suo eroe della mitologia era Ulisse. "Sì, Ulisse, l'idea del viaggio". E ha viaggiato molto? "La cosa

più buffa è che ho viaggiato molto sempre con fatica, con la fantasia molto, realmente quando sono costretto, siccome sono pigro, ho fatto una fatica immane".

Il più delle volte va a finire che i sogni finiscono all'alba dell'adolescenza. Il suo sogno di fare il macchinista quando è finito? "Dopo il diploma mi sono iscritto all'Università, facoltà di Matematica, era il 1969, avevo appena finito il militare, sono entrato contestualmente in Pirelli, ho fatto domanda, all'epoca, a differenza di adesso, le offerte di lavoro erano molte, potevo scegliere tra Pirelli e Ibm, mi piaceva di più una multinazionale italiana. Entrare in azienda e incontrare il sindacato è stata la stessa cosa. Smetto con l'università e comincio all'interno dell'azienda prima come delegato, poi entro nell'esecutivo e poi nel 1976 esco dall'azienda e vado a fare il segretario provinciale dei chimici, della CGIL".

Il sindacato in quegli anni era molto identificato con i metalmeccanici. I colletti bianchi non erano ben visti dalla base operaia dello stesso sindacato. "Confermo tutto". Lei era un colletto bianco. "Esatto. Quando vado a lavorare, era il 9 giugno. Il 10, il giorno dopo, faccio il primo sciopero, lavoravo in Bicocca. C'era una vertenza sindacale dei soli impiegati. Mai più successo. Nel 1968 avevano fatto una vertenza

sindacale molto aspra solo gli operai e avevano ottenuto buoni risultati. Gli impiegati dicono, perché non ci proviamo anche noi? Ci provano. E hanno davvero ottenuto risultati...". Ma lei, al secondo giorno di lavoro, non l'hanno licenziata? "No, alla Pirelli non facevano queste cose". Il '68 non l'ha vissuto, quindi. "Nel '68 ero militare. Ho vissuto il '69, la prima esperienza politica l'ho fatta nel Movimento studentesco. Poi ho lasciato l'università...".

Non è mai stato tentato dall'estremismo, anche solo per reazioni, dopo la strage di Piazza Fontana, la paura del colpo di Stato... "No assolutamente. Anche nel movimento studentesco mi consideravano già un moderato, si figurino...". Aveva già la barba? "Sì. Appena tornato dal militare... Ma non c'era niente di connesso con la politica o l'ideologia. La verità è che soffrivo come un cane a farmi la barba, questione di pelle...".

Nel 1969 aveva 21 anni. Come se la godeva Milano? "Milano all'epoca... tra l'attività politica e l'impegno sindacale tempo non me ne rimaneva molto. Avevo due passioni e le ho coltivate fin da allora. Erano l'Opera e il teatro di prosa e per queste cose Milano era un luogo straordinario. La prima di Mistero Buffo Dario Fo la fa alla Camera del Lavoro di Milano, dopo aver fonda-

to Nuova Scena insieme a Vittorio Franceschi. Allora abitavo in Corso 22 marzo, quando si libera la palazzina Liberty dove vendevano i fiori. Dario ne fa il suo teatro". Va beh teatro e opera, ma le ragazze? "Assolutamente normale, come tutti quelli della mia età".

Alla Pirelli rimane fino al 1976. La sua carriera sembrava segnata, una vita da mediano. Invece il sindacato l'ha tolta dall'anonimato del centrocampo e le ha permesso di tornare al sogno di macchinista... "Non so se era vita da mediano perché in azienda mi erano state offerte possibilità interessanti di carriera e di andare a lavorare alla sede della Pirelli internazionale, che era in Svizzera. Ho detto di no per la famiglia e per il sindacato".

Stando nella metafora banale: quando giocava a calcio, perché allora tutti ci provavano, che ruolo si assegnava o le davano? "Ho giocato da ragazzo, poi ho ripreso in tarda età per benevolenza, perché se la fine giustifica la figuraccia, si può fare anche la figuraccia. Comunque giocavo stopper e i miei amici dicono che ero bravo. In età avanzata invece giocavo ala sinistra con questa giustificazione risolutiva. Lì se non la prendi non fai danni...". Lei è mancino? "No, no, era proprio come quando un tempo uno si infortunava e non c'erano

le sostituzioni, lo si mandava all'ala sinistra...". Ha avuto un giocatore che ha amato di più? "Se penso al leader era Armando Picchi, se penso al genio Mario Corsa o Alviro Chiarri...". L'inter migliore che ha visto. "Cosa vuole, lì la memoria e la nostalgia pesano nei giudizi. Mi piaceva molto quella di Heleno Herrera, quella dei Sarti, Burgnich, Facchetti...". E quel Peirò che rubò la palla dalle mani del portiere. "Quella partita l'ho vista, ero proprio dietro la porta del Liverpool...". Perché l'Inter fa sempre discutere? "Ottima domanda... bisognerebbe rivolgerla al Presidente... (ride) ma perché ha avuto una vita movimentata con degli alti straordinari e lunghi periodi di sonno".

Ci sono trasmissioni senza immagini e parlano parlano. E l'Inter è sempre l'argomento di conversazione. "Sarà perché nella terminologia milanese gli interisti erano i bauscia e i milanesi cacciaviti, come scriveva Brera. Questo atteggiamento spavaldo tipico del tifoso interista che vince anche quando perde provoca più discussioni...".

Che giornali leggeva da giovane? "Sono sempre stato bulimico. Tra i giornali sportivi il più affascinante era il Guerin Sportivo con Brera con le vignette di Carlin... i quotidiani sportivi quasi niente. Mentre allora

vale anche per i libri, soprattutto la letteratura americana, Dos Passos, Faulkner, Steinbeck, Hemingway, a 13-14 anni leggevo già gli americani...".

Lei innamorato del viaggio, non cita la beat generation? "Certo, dopo, Kerouac, Ginsberg, Ferlinghetti...". I film che l'hanno segnata. "Ho frequentato di più il teatro. C'era una grande creatività, Fo, Parenti, Strehler di cui sono diventato amico. Cinema molto meno. Film che sono rimasti nella memoria, Mucchio selvaggio, Peckinpah grandissimo regista, Blade Runner...". Lei che predilige l'Opera, non disdegna le canzonette... "Va beh, è la storia di papaveri e papiere, l'ho detto una volta, è la prima canzone che mi ricordo da bambino, mi piace ancora adesso il rock, la storia della frontiera raccontata dai romanzi come dalla musica, un grande narratore è Bruce Springsteen...". Di lei si dice abbia una stanza piena di fumetti... "E una cantina. Posso dire di aver imparato a leggere sui fumetti. C'erano gli albi da 20 lire di Tex Willer e c'era il Corriere dei Piccoli, opera monumentale per intere generazioni". Niente quindi Vittorioso... "No, quello arriva un po' più tardi, al Vittorioso ci arrivo perché ospitava grandissimi disegnatori, Jacovitti su tutti, Pippo Pertica e Palla e tantissimi personaggi, poi arriva Cocco Bill che nasce sul supplemento del giovedì del Giornio. Poi c'erano il Monello e l'Intrepido. Il Monello aveva un grandissimo disegnatore che era Erio Nicolò che disegnerà anche molti numeri di Tex...". Così, Cofferati, ti può raccontare l'Italia del dopoguerra, basata sui fumetti, basta dargli l'attacco...

Bologna la grassa l'ha scoperta per la candidatura a sindaco o la conosceva? "Ci venivo anche prima, il lavoro di sindacalista mi ci ha portato spesso. Le citi quando ci vivi dentro le vedi con un occhio completamente diverso da quando ci passi una volta ogni tanto". Non c'è un palco dove

Sergio Gaetano Cofferati è nato a Sesto ed Uniti il 30 gennaio 1948. È sindaco di Bologna. Diplomato perito industriale, da impiegato della Pirelli di Milano e semplice iscritto al sindacato FILCEA (CGL), che raccoglie i dipendenti del comparto chimico, percorre tutta la scala organizzativa del sindacato, arrivando nel 1988 a dirigere la FILCEA, divenendone segretario generale. Viene nominato nella segreteria nazionale della CGIL nel 1990, e nel 1994 succede a Bruno Trentin nel ruolo di segretario nazionale.

Il 21 settembre 2002 riprende il posto di lavoro alla Pirelli. Poco tempo dopo accetta la proposta di candidarsi come Sindaco a Bologna, città tradizionalmente di sinistra ma governata da una coalizione di centro-destra. Cofferati, grazie alla sua notorietà e ad un programma riformatore, riesce a ricompattare la sinistra bolognese, desiderosa di rivincita dopo la storica sconfitta del 1999. Nel giugno 2004, Cofferati viene eletto col 55,9% dei voti, sconfiggendo il sindaco uscente Giorgio Guazzaloca.

Nel 2005 lancia la sua battaglia a favore della legalità: secondo il sindacato bolognese, il rapporto tra la cultura di sinistra e la gestione dell'ordine pubblico deve cambiare.

Azioni di solidarietà nei confronti dei più deboli devono essere associate, se necessario, a misure repressive. Cofferati decide quindi di intervenire su diversi fronti: viene attuato lo sgombero di edifici pericolanti e di accampamenti abusivi, trasferendone gli occupanti in strutture più idonee; viene messo sotto i riflettori il tema dei lavavetri aventi comportamenti aggressivi nei confronti degli automobilisti e avviata una campagna contro gli affitti di abitazioni senza regolare contratto.

Nel settembre 2007 Cofferati lancia anche una campagna anti-graffiti, che pre-

vede la ripulitura straordinaria dei muri cittadini da scritte non autorizzate.

In seguito alla decisioni prese, si scontra con l'ala radicale della coalizione di centro-sinistra che lo sostiene in Comune, in particolare con Rifondazione Comunista. Il 24 ottobre 2005, rappresentanti della sinistra e dei centri sociali si radunano sotto Palazzo d'Accursio, sede del Comune di Bologna, per chiedere un incontro con Cofferati, di cui non condividono la politica repressiva. Gli esponenti della sinistra hanno ripetutamente accusato il sindaco di Bologna di autoritarismo. La rottura definitiva con l'ala sinistra dell'Unione avviene nell'ottobre 2007: Rifondazione Comunista, Verdi, Sinistra Democratica e la lista civica Il Cantiere escono dalla maggioranza, limitandosi ad appoggiare esternamente Cofferati in Consiglio Comunale. Allo stesso tempo, i componenti della sinistra bolognese dichiarano la loro intenzione di voler presentare una candidatura alternativa a Cofferati in occasione delle future elezioni comunali. A sostenere Cofferati resta solo il Partito Democratico che, tuttavia, non ha la maggioranza assoluta dei seggi in Consiglio Comunale.

Non mancano, nel centro-sinistra bolognese, oppositori di Cofferati su posizioni più moderate: tra questi, vi sono il gruppo dei "Formidabili" (guidato da Silvia Bartolini, sconfitta nel 1999 da Giorgio Guazzaloca), numerosi intellettuali (tra i quali il filosofo Stefano Bonaga) e politici di spicco (come l'ex diessino Mauro Zani).

Tra gli esponenti del centro-destra, convivono due opposti atteggiamenti: Pierferdinando Casini ha definito Cofferati il peggior sindaco di Bologna dal Dopoguerra, mentre Gianfranco Fini ha difeso la battaglia legalitaria del sindaco, anche se ha sottolineato gli scarsi interventi effettuati nella zona universitaria cittadina.

parlare a milioni di persone, come faceva da sindacalista... "Sono due ruoli completamente diversi, tra sindaco e sindacalista c'è solo la radice in comune". Rimpiange il ruolo di prima? "Per carattere non sono abituato a guardare indietro. Quando chiudo un'esperienza non mi volto indietro. Qui ho finito e via".

E adesso da sindaco dice qualcosa di destra pur essendo di sinistra: "Se si riferisce ai temi della sicurezza, sto provando a dire cose che dovrebbero essere di tutti. Sono problemi delle persone, basta dargli l'attacco...".

Bologna la grassa l'ha scoperta per la candidatura a sindaco o la conosceva? "Ci venivo anche prima, il lavoro di sindacalista mi ci ha portato spesso. Le citi quando ci vivi dentro le vedi con un occhio completamente diverso da quando ci passi una volta ogni tanto". Non c'è un palco dove

essere capaci di contrastare il reato". Ma la sinistra accetterà mai questo aspetto? "Io sono testardo e non dispero che si capisca. Credo che si debbano considerare e in fretta queste cose".

Allo stadio ci va? Anche lì c'è una questione sicurezza: "Io credo che le società dovrebbero essere rigorosissime nel controllo di quello che capita negli stadi. Le società e ovviamente le forze dell'ordine perché, senza fare gradatorie, negli stadi bisogna che ci sia sicurezza e rispetto degli avversari. Quando si lanciano slogan razzisti e xenofobi, oltre ad essere tristissimo, non c'è tolleranza perché la cosa più bella dello sport è la lealtà, è il rispetto della regola...". Ma chi la sente e la legge si chiede, ma dove vive? "Guai a dare per persa la... partita, guai. Il futuro del calcio, che è spettacolo, sport ed economia, è legato al recupero di un senso

corretto e condivisibile dell'agonismo e tutto quello che degenera va combattuto. Se negli stadi c'è violenza le famiglie stanno fuori dagli stadi e quindi la ricaduta è anche sociale ed economica, prima ancora che sportiva e cambia anche la configurazione materiale dello stadio e la cambia in peggio". Lo stadio di Bologna ha problemi? "Non particolarissimi, per fortuna".

Da sindaco non le è mai venuta la tentazione podestarie? La gente percepisce, dopo l'elezione diretta, un potere forte e addirittura quasi dittatoriale del sindaco. Poi viene a sapere che deve sottostare a compromessi politici con i gruppi consiliari... "Assolutamente mai avuta questa tentazione. C'è però il problema di regolare i rapporti tra i livelli istituzionali. Credo ci sia una sorta di alterazione visiva, i cittadini pensano che il sindaco abbia più poteri di quelli che in realtà hanno e spesso gli chiedono di risolvere problemi che sono di competenza altrui". Però lei ad Amato, nel senso del ministro degli Interni, ha chiesto più poteri per i sindaci, per l'ordine pubblico. "Sì, perché ci sono circostanze nelle quali bisogna semplificare la cabina di regia. Già oggi se c'è un grave problema sanitario il sindaco ha un potere specifico per intervenire. Il Governo sta riscrivendo l'art. 54 del testo unico in questo senso, in casi di emergenza e sicurezza riscrivendo i poteri del Prefetto e del sindaco". Ha ancora senso la figura prefettizia? "Per alcune funzioni sì, però è la linea di demarcazione delle competenze che non è chiara".

Partito Democratico, lei faceva parte dei 45 membri del Comitato fondativo del nuovo partito. È nato freddo? "Freddino no, perché quando votano 3 milioni e mezzo di persone...". A proposito di numeri, ha letto che Piazza S. Giovanni può contenere al massimo 150 mila persone? E i vostri numeri delle manifestazioni sindacali? "Il problema mi è noto, come ha scritto corret-

tamente Repubblica, e non abbiamo mai dato numeri fuori logica". Lei crede nel nuovo partito? "Sono cresciuto in posti dove c'erano sostanzialmente due partiti, quello comunista e quello democristiano. Dalle sue parti magari prevalevano i democristiani, da noi i comunisti. Ma avevano entrambi una cultura riformista, anche se divisi dai valori e dai riferimenti internazionali. Quando affrontavamo i problemi di casa loro erano più vicini di quanto sembrasse. Adesso che non ci sono più i grandi steccati, le culture riformiste possono unificarsi". Lei cosa farà nella terza vita, dopo aver fatto il capo del più grande sindacato italiano e il sindaco di una delle più grandi città? "Ho un'ambizione che non dipende da me. Quella di fare il Sovrintendente in un teatro lirico. Non me lo proppranno mai. Guidare un teatro è una delle cose più complicate che esistano". Perché dice che non glielo proppranno? Magari per liberarsi di lei arriva subito una proposta... "La Scala sarebbe il sogno di chiunque. Non mi candido, sia chiaro, ma mi piacerebbe, naturalmente resta solo un sogno". Non è un po' seccato che abbiano scelto Veltroni e non abbiano candidato lei alla segreteria del nuovo Partito Democratico? "Veltroni è la soluzione in assoluto migliore. Quando ho detto sì alla richiesta che mi era stata fatta dai bolognesi di provare a candidarmi a Bologna, avevo ben chiaro che quella disponibilità mi portava su un binario, per tornare alla metafora delle ferrovie, che mi avrebbe portato altrove rispetto a quello che molti pronosticavano...". Politicamente un binario morto... "No, no, un binario verso una direzione diversa. Credo che si possano fare cose utili in modi e luoghi diversi".

Domenica le assegnano poteri eccezionali (come quelli della sanità e della sicurezza per i sindaci) per la panchina dell'Inter, con Mancini afono e raffreddato. Lei che formazione manda in campo? "Tutta la vuole!". Qualche nome. "In quest'Inter quello che mi piace vedere sono da un lato quelli che hanno più genio, quindi Ibrahimovic, Figò... fin quando le gambe gli reggono, ha un differenziale di classe che va apprezzato, poi quelli che sanno dispensare ordine. Cambiasso. Mi spiace che Adriano si sia un po' perso... le dicevo prima di essere ministro che Adriano è che lo vedo in difficoltà come persona". A Bologna si vota nel 2009. Lei ha detto che dirà se è disponibile a ricandidarsi nel giugno del 2008. Ma regge la sua Giunta fino al 2009? "Non lo so, perché non avendo la maggioranza mi sono dato, come tempo, da qui al voto sul bilancio che sarà a fine anno per cercare di costruire una nuova maggioranza".

Altrimenti si dimette lei prima che la mandino a casa altri? "Non credo che siano in grado di dimettersi, perché per sfiducarmi dovrebbero votare insieme le due opposizioni, di destra e sinistra e mi pare impossibile. Però se si entra in una palude perché la mancanza dei voti rende impossibile la normale amministrazione, è meglio fermarsi. Gli altri non mi fermano, comunque, sarebbe contro natura".